

Non siamo gli unici nel mondo animale ad agire in modo «morale». Anzi, forse siamo i più cattivi...

«Im» è, probabilmente, l'essere vivente più immondo che c'è. Non tanto perché a quel grosso serpente affidato in cura a Gordon Burghardt, psicologo ed etologo presso l'Università del Tennessee, un infortunio genetico ha fatto crescere due teste. Ma soprattutto perché la testa di sinistra, l'istinto, e la testa di destra, Mente, lottano strenuamente tra loro per procurare il cibo al medesimo corpo. Il mondo della natura, sosteneva alla fine del '700 il filosofo Immanuel Kant, non ha alcuna connessione diretta col mondo della morale. E «Im» sembra il monumento, mostruoso, che la natura ha voluto erigere alla sua stupida moralità.

Al contrario, da San Francesco a Madre Teresa di Calcutta, passando per Salvo d'Acquisto, la storia dell'uomo è costellata di esempi in cui l'altruismo raggiunge le vette, purissime, del sacrificio di sé per ottenere il bene degli altri. L'umanità sembra l'unica specie che sa essere umanitaria. La moralità, sosteneva alla fine dell'800 il biologo Thomas Henry Huxley, è la spada forgiata dall'*Homo sapiens sapiens* per uccidere il drago del suo passato animale. E Francesco, Teresa e Salvo sono solo alcuni tra i monumenti virtuosi, che la cultura ha saputo erigere alla sua razionale moralità.

Ma è proprio così? La natura è eticamente indifferente e, spesso, persino crudele? E solo la cultura (dell'uomo) sa essere buona e, talvolta, persino altruista? Dove, dunque, ha origine la dimensione morale dell'uomo?

Queste domande appassiano da sempre i teologi e i filosofi. Ma solo da qualche tempo, tre o quattro lustri non di più, sono diventate oggetto di ricerca scientifica sul campo. Con risultati, almeno per alcuni, sorprendenti. Che Frans de Waal, olandese di origine, ma zoologo ed etologo presso il Centro Regionale di Ricerca sui Primati di Atlanta, Stati Uniti, ci propone nel libro, *Naturalmente buoni*, appena licenziato in italiano per i tipi della Garzanti.

Anche gli animali, è la tesi di Frans de Waal, hanno un comportamento «morale». Le scimmie e i primati, per esempio, sanno essere simpatici ed empatici. Sanno, cioè, comprendere lo stato d'animo e la situazione emotiva di un altro animale, cercando di rendere piacevole (o, se vogliono, irritante) la propria presenza. Sanno regolare l'equilibrio tra interessi collettivi e interessi individuali, dandosi precise regole sociali e una gerarchia che le fa rispettare. Sanno reprimere l'aggressività e la violenza. È il caso, per esempio, dei bonobo: una specie di primati che ha bandito dal suo comportamento la guerra e persino la lotta, delegando al sesso il compito di regolare il conflitto. I bonobi risolvono con un atto d'amore, etero o omosessuale è lo stesso, ogni possibile controversia.

I bonobo sono un'eccezione. Forse un esempio da seguire. Ma molti altri animali sono naturalmente, anche se meno clamorosamente, buoni come i bonobo, continua Frans de Waal. Molti primati hanno un comportamento altruistico basato sulla conoscenza, sulla volontà, sulla capacità di ragionare. Ovvero sulla «morale» e non solo sull'istinto. Come spiegare tutto ciò? Beh, è ovvio. Sosteneva il grande etologo Konrad Lorenz. La natura non conosce il male. È intrinsecamente buona. E l'altruismo degli animali, a lungo misconosciuto, è solo un comportamento naturale.

Questa tesi, che rovescia come un guanto le convinzioni di Huxley, può essere facilmente falsificata. Anche la natura «conosce» il male. Anche se lo pratica con moderazione. Io stesso, ricorda, Frans de Waal ho assistito all'assassinio di uno scimpanzé ad opera di due suoi compagni, con l'aggravante della crudeltà: i due figuri si sono accaniti con intenzione sulla povera vittima e l'hanno castrata. E tutto ciò non è bene.

Infatti, replica la frangia più



L'uomo è per natura altruista o egoista?

estrema della sociobiologia che fa capo a Richard Dawkins, l'altruismo degli animali è solo apparenza. La natura è intrinsecamente malvagia con gli individui perché premia solo il gene egoista. Infatti, sostiene Dawkins, l'altruismo degli animali è solo «intrafamiliare» (la madre che si sacrifica per il figlio, che possiede i geni, egoisti, più giovani e adatti a riprodursi). O al massimo è intraspecifico, dove il sacrificio dell'individuo è consumato per consentire la sopravvivenza della specie, sorta di taxi collettivo per il trasporto nel tempo del gene egoista e dei suoi parenti più stretti.

Per Richard Dawkins è come se un secolo intero di studi etologici non fosse mai passato. I casi di altruismo sono tanti, da essere considerati la prova principe che non esiste alcun imperio sull'individuo da parte di un gene, sia pure egoista. In realtà la sua teoria sulla natura «tutta cattiva», proprio come l'ipotesi della «natura tutta buona» di Lorenz, può essere facilmente confutata. Come spiegare il delitto che evita l'annegamento di animali terrestri che magari prima non ha mai visto? L'«altruismo interspecifico», che si manifesta tra specie diverse, non può essere spiegato sulla base del gene egoista.

Si tratta di vero comportamento «morale». In realtà, sostiene Frans de Waal, l'«altruismo» degli animali esiste. E si esplica attraverso la continua interazione tra l'evoluzione biologica, che seleziona attraverso la competizione e premia con la sopravvivenza, di volta in volta, l'individuo più adatto, e lo sviluppo della cultura. Ovviamente per avere un essere vivente deve discernere tra il bene e il male. Di più. Deve praticare il bene «conoscendo» il male. E infatti molti tra i primati hanno colto la mela dall'albero della conoscenza. Perdendo l'inge-

rità originale e meritando la cacciata dal paradiso terrestre. Ci sono scimmie che praticano il bene e scimmie che, benché raramente, praticano il male. In termini evolutivi, altruismo ed egoismo non sono alternativi. Sono cooperativi. La «capacità umanitaria» non è una specificità dell'uomo. Ma solo uno stadio più alto e più consapevole della «moralità» che è apparsa e si è sviluppata nel corso dell'evoluzione biologica quale carattere razionale, quindi efficace, di sopravvivenza. Ma anche come espressione di quel «libero arbitrio», che si stacca dalle leggi necessarie e casuali della biologia, per

giocare un ruolo indipendente (ma forse non del tutto inedito) in natura. Così come l'evoluzione biologica di Charles Darwin ha tolto la specie uomo dal centro isolato del creato, per collocarlo, primus inter pares, nella storia naturale, così l'«etologia cognitiva» di Frans de Waal sembra sollevare l'uomo dal centro, isolato, della «morale assoluta», per collocarlo, primus inter pares, nella storia morale della natura. Ma è proprio così? È davvero l'uomo sintesi migliore dell'evoluzione morale? Non è forse l'uomo un po' più cattivo di ogni altra

specie animale? In fondo è l'unica specie capace, insieme, di genocidio e di ecocidio. Nessun'altra specie è capace di sterminare la propria specie o una parte considerevole di essa. E neppure di sterminare l'intero ecosistema (o una parte non banale di esso). Men che meno è capace di farlo con manifesta intenzionalità. Da dove deriva, dunque, la «malvagità» dell'uomo?

Qualche antropologo comincia a ipotizzare che essa appartenga alla caratteristiche evolutive della specie «uomo». Si tratta di una proposta «tentativa». Un'ipotesi provvisoria e inquietante. Che risale alla speciazione di *sapiens sapiens* e alla selezione di quell'istinto omicida e feroce che secondo Robert Ardrey (*L'istinto di uccidere*, Feltrinelli, 1968), i figli di Eva nera avrebbero maturato tra la foresta e la savana africana riuscendo a sottrarsi al baratro dell'estinzione.

Certo, l'istinto aggressivo è parte di una psicologia, quella psicologica carnivora «che prova piacere a cacciare, uccidere e anche a torturare» che, come ricorda Fiorenzo Facchini (*Il cammino dell'evoluzione umana*, Jaca Book, 1994), appartiene a tutto il genere uomo. E che, forse, si è formata già alla metà del Pleistocene e «vede il suo esordio nelle rapine degli Australopiteci». Ma sta di fatto che l'uomo *sapiente* interpreta questa psicologia in modo affatto originale e radicale. Una propensione, questa alla violenza gratuita e persino al genocidio dell'*homo sapiens sapiens*, che, come dimostra la storia oltre che la preistoria, non sarà affatto mitigata dallo sviluppo culturale, ma sarà addirittura esaltata.

Nel corso dei due milioni di anni della loro evoluzione, tutte le specie *homo* hanno mostrato una spiccata disponibilità sia alla cooperazione che all'aggressività. Sono in molti a ritenere, come scrive Frans de Waal, che entrambe queste disponibilità siano iscritte anche nel codice genetico e appartengano alla «natura» umana. Ma è molto più probabile che l'attitudine alla cooperazione e l'attitudine all'aggressione appartengano alla «cultura» dell'uomo. È un'ipotesi inquietante quella che si affaccia alla biologia alla fine del '900. Il secolo forse più culturalmente avanzato e, insieme, più crudele nella storia dell'uomo.

Pietro Greco



Caro Freud, perché ci piace la guerra?

Caputh (Potsdam), 30 luglio 1932
Caro signor Freud, (...) c'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? La ricerca

Nel 1932, nell'ambito della sua collaborazione con la Società delle Nazioni e, in particolare, con quel suo Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale che ha sede a Parigi, Albert Einstein invita Sigmund Freud a un pubblico e «franco» scambio di opinioni sull'origine della guerra e dell'aggressività dell'uomo. Di lì a qualche mese il partito nazista sale al potere in Germania. Le lettere sono state tratte da: «Albert Einstein e Sigmund Freud, Riflessioni a due sulle sorti del mondo», Bollati Boringhieri, 1989

della sicurezza internazionale implica che ogni stato rinunci incondizionatamente a una parte della sua libertà d'azione, vale a dire della sua sovranità, ed è assolutamente chiaro che non c'è altra strada per arrivare a siffatta sicurezza. L'insuccesso, nonostante tutto, dei tentativi intesi nell'ultimo decennio a realizzare questa meta ci fa concludere senz'ombra di dubbio che qui operano forti fattori psicologici. Alcuni di questi fattori sono evidenti. La sete di potere della classe dominante che si accorda con le mire di chi cerca solo vantaggi mercenari, economici. Tuttavia l'aver riconosciuto questo dato inoppugnabile ci ha soltanto fatto fare il primo passo. Ci troviamo subito di fronte a un'altra domanda: com'è possibile che la minoranza riesca ad asservire alle proprie cupidigie la massa del popolo, che da una guerra ha solo da soffrire e da perdere? Una risposta ovvia a questa domanda sarebbe che la minoranza di quelli che, di volta in volta, sono al potere ha in mano prima di tutto la scuola e la stampa, e per lo più anche le organizzazioni religiose. Ciò le consente di organizzare e sviare i sentimenti delle masse rendendoli strumenti della propria politica. Pure questa risposta non dà neanche essa una soluzione completa e fa sorgere un'ulteriore domanda: com'è possibile che la massa si lasci infiammare con i mezzi suddetti fino al furore e all'olocausto di sé? Una sola risposta si impone: perché l'uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere. Qui, forse, è il nocciolo del complesso di fattori che cerchiamo di districare, un enigma che può essere risolto solo da chi è esperto nella conoscenza degli istinti umani. Molto cordialmente, Suo

ALBERT EINSTEIN



Caro Albert, non sperare di sopprimere l'aggressività

Vienna, settembre 1932
Caro signor Einstein, (...) lei comincia con il rapporto tra diritto e forza. È certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Posso sostituire la parola «forza» con la parola più incisiva e più dura «violenza»? Diritto e violenza

sono per noi oggi termini opposti. È facile mostrare che l'uno si è sviluppato dall'altro e, se risaliamo ai primordi della vita umana per verificare come ciò sia da principio accaduto, la soluzione del problema ci appare senza difficoltà. I conflitti d'interesse tra gli uomini sono dunque in linea di principio decisi mediante l'uso della violenza. Lei si meraviglia che sia tanto facile infiammare gli uomini alla guerra, e presume che in loro ci sia effettivamente qualcosa, una pulsione all'odio e alla distruzione, che è pronta ad accogliere una istigazione siffatta. Di nuovo non posso fare altro che convenire con Lei. Noi crediamo all'esistenza di tale istinto e negli ultimi anni abbiamo appunto tentato di studiare le sue manifestazioni. Noi presumiamo che le pulsioni dell'uomo siano soltanto di due specie, quelle che tendono a conservare e a unire - da noi chiamate sia erotiche (esattamente nel senso di Eros nel «Convivio» di Platone) sia sessuali, estendendo intenzionalmente il concetto popolare di sessualità -, e quelle che tendono a distruggere e a uccidere; queste ultime le comprendiamo tutte nella denominazione di pulsione aggressiva o distruttiva. Vorrei intrattenermi ancora un attimo sulla nostra pulsione distruttiva, meno nota di quanto richiederebbe la sua importanza. Con un po' di speculazione ci siamo convinti che essa opera in ogni essere vivente e che la sua aspirazione è di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato della materia inanimata. Con tutta serietà lei si addice il nome di pulsione di morte, mentre le pulsioni erotiche stanno a rappresentare gli sforzi verso la vita. La pulsione di morte diventa pulsione distruttiva allorché, con l'aiuto di certi organi, si rivolge all'esterno, verso gli oggetti. L'essere vivente protegge, per così dire, la propria vita distruggendone una estranea. Una parte della pulsione di morte, tuttavia, rimane attiva all'interno dell'essere vivente e noi abbiamo tentato di derivare tutta una serie di fenomeni normali e patologici da questa interiorizzazione della pulsione distruttiva. Siamo perfino giunti all'eresia di spiegare l'origine della nostra coscienza morale con questo rivolgersi dell'aggressività verso l'interno. Si deve ammettere che essi (gli istinti distruttivi, ndr) sono più vicini alla natura di quanto lo sia la resistenza con cui li contrastiamo e di cui ancora dobbiamo trovare una spiegazione. Da quanto precede ricaviamo la conclusione che non c'è speranza di poter sopprimere le tendenze aggressive degli uomini. Suo

SIGMUND FREUD